

ALDO MISEFARI

La morte del Cigno

Ricordi e rimpianti
nelle ultime ore di vita di Vincenzo Bellini



INDICE SOMMARIO

<i>Presentazione</i>	1
Capitolo 1	
<i>Puteaux</i>	17
Capitolo 2	
<i>Successi, passioni e tormenti</i>	132
Capitolo 3	
<i>Ritorno a casa</i>	189

PRESENTAZIONE

Dopo avere scritto romanzi musicali su alcuni importanti Musicisti del passato, ho sentito il “dovere” di scrivere qualcosa sul grande compositore nato nella città siciliana più vicina a quella in cui vivo. Questo giovane mio conterraneo, dotato di eccezionale genialità, era capace di evocare melodie di celestiale lirismo. La sua morte nel silenzio più atroce e nella solitudine più cupa mi ha sempre colpito e commosso. Egli – sin da quando era quasi diciottenne e per i successivi sedici anni della sua vita, fino alla morte – è vissuto come un esule, lontano dalla sua città natale e dai suoi cari. Mi è piaciuto perciò evidenziare l’attaccamento del compositore alla sua Catania e alla nostra terra.

Questa pubblicazione non è però un libro di musicologia o di critica musicale né tanto meno una biografia; è semplicemente un romanzo, scritto con la tecnica narrativa dell’*analessi*, a me cara e usata in precedenza, che viene detta *flashback* nel linguaggio cinematografico.

Pur mantenendo rigorosamente la realtà storica del racconto, facilmente documentabile consultando una buona biblioteca e visitando il Museo civico belliniano di Catania, io descrivo fasi salienti dei successi, delle passioni e dei tormenti nella vita di Vincenzo Bellini, narrandoli

come ricordi e rimpianti che io immagino il Musicista abbia rivissuto nel febbrile delirio dell'ultimo giorno della sua vita.

Bellini appartiene a quella schiera di grandi artisti, la cui vita terrena è stata breve, mentre quella artistica durerà, per dirla con il Foscolo, “finché il sole risplenderà sulle sciagure umane”: da Catullo a Raffaello, da Pergolesi a Mozart, da Shelley a Keats, da Byron a Leopardi e Chopin.

Spero che i miei lettori possano leggere il mio lavoro con lo stesso piacere da me provato nello scriverlo.

Capitolo 1

PUTEAUX

Quel mercoledì del 23 settembre 1835 Vincenzo si svegliò prima del solito, con il sorgere del sole, la cui timida luce penetrava appena nella sua camera da letto. Il cielo era plumbeo e sembrava che fosse in arrivo un temporale.

Aveva dormito malissimo per gli incubi notturni e il forte mal di pancia. Stava ancora più male da alcuni giorni e “sentiva” di essersi più aggravato. Stava a letto con la febbre e un dolore all’addome sempre più doloroso. L’affezione intestinale, che lo affliggeva e tormentava da diversi anni, era diventata ormai insopportabile. Lui stesso l’aveva definita “una tremenda febbre infiammatoria gastrica biliosa”.

Ricordava che i primissimi segni gli erano comparsi cinque anni prima, quando al teatro La Fenice di Venezia seguiva l’allestimento de *I Capuleti e i Montecchi*. Non gli sembrava però che le cure, prescritte da diversi medici, avessero avuto e avessero un effetto risolutivo.

Non aveva neanche la forza di alzarsi per andare alla finestra della sua camera da letto e ammirare il panorama che gli si presentava agli occhi: lontano, il fiume scorreva lento con le sue acque limpide e di colore blu cobalto. Poco più in là, dalla riva destra della Senna, si dipartiva un prato esteso, ricco di erba di colore verde paglierino; in

fondo si vedeva un boschetto di faggi il cui colore verde intenso faceva un bel contrasto con l'azzurro del cielo, che si intravedeva fra i nuvoloni e che dall'alto sembrava osservare quella tranquilla scena naturale, che dava serenità all'animo.

Il giorno prima era passato a rivederlo il medico che lo curava. Gli aveva portato una nuova pozione, che gli aveva dato sì un certo sollievo ma che non sembrava avergli risolto la malattia che lo stava affliggendo e che, per la prima volta gli stava procurando da tanti anni, con alti e bassi, fastidiosi disturbi – lui, che era sempre stato in perfetta salute, sano come un pesce.

Praticamente ora non si alzava più dal letto. La forzata immobilità a letto gli era proprio fastidiosa, soprattutto perché non gli consentiva di fare le lunghe, solite passeggiate sul lungosenna, poco distante dalla casa che stava abitando a Puteaux, un villaggio alle porte di Parigi.

Non aveva neanche la forza e la voglia di mettersi al pianoforte e suonare qualcosa. Su di esso era poggiato il manoscritto dell'ultima stesura de *I Puritani*, che aveva ricopiato diligentemente da qualche tempo con alcune "limature" e che avrebbe consegnato al suo amico, l'editore Giovanni Ricordi, che negli ultimi anni aveva curato con attenzione la stampa di altre sue opere, tutelando anche i suoi interessi.

Di quell'opera ricordava nitidamente, più di qualunque altra, ogni dettaglio, probabilmente perché era la più recente; dalla decisione di scegliere il soggetto alla stesura del manoscritto – che era stata più lunga e impegnativa del solito – dalle prove alla rappresentazione della *première*. E non soltanto perché era l'ultima opera che aveva scritto,

Capitolo 2

SUCCESSI, PASSIONI E TORMENTI

Nella sua mente erano passati in rapida successione i più recenti ricordi, con qualche rimpianto, il più forte dei quali era quello dell'insuccesso che aveva avuto con Maria Malibran e che ancora gli "bruciava".

Non gli riusciva in nessun modo di appisolarsi. Fu poi più forte e prevalse nella sua mente il ricordo degli anni trascorsi a Napoli, la città dei suoi studi musicali, spesso duri e intensi, ma ricca per lui di molti cari ricordi e di qualche rimpianto.

Ricordava con grande lucidità ed emozione che era giunto a Napoli il 18 giugno del 1819 e che tre anni dopo, nello stesso mese di novembre in cui compiva ventuno anni ed iniziava l'anno di scadenza del sussidio quadriennale concesso quando aveva diciotto anni, aveva avuto un bellissimo regalo: aveva appreso dai genitori con piacere e grande soddisfazione che il Decurionato di Catania, visti i progressi dei suoi studi musicali, gli rinnovava il sussidio stesso per ulteriori altri tre anni.

Rammentava perfettamente che i primi anni trascorsi nella città erano stati caratterizzati da un intenso e continuo studio della musica, senza distrazioni o divertimenti, frequentando prima la classe di armonia del maestro Giovanni Furno, poi quella di contrappunto del maestro Gia-

come Tritto. Ricordava anche con grande soddisfazione e piacere che, dopo il primo anno di intenso studio e superati brillantemente tutti gli esami, gli era stato rinnovato il posto gratuitamente.

Fra suoi colleghi di studio aveva stretto, fra tutti, una forte e duratura amicizia con il calabrese Francesco Florimo e con il futuro musicista Saverio Mercadante. Era stato poi promosso addirittura primo maestrino degli alunni, godendo di una certa libertà e potendo anche acquistarsi un pianoforte, che era stato un suo sogno, come aveva scritto allo zio-padrino arrivando a Napoli.

Ricordava anche con grande nostalgia che finalmente, compiuti ventidue anni, si sarebbero scolpiti per sempre nella sua memoria due fatti.

Il primo era che quell'anno era passato con grande entusiasmo nella classe guidata dal Maestro Niccolò Antonio Zingarelli, direttore del collegio, che lui avrebbe sempre rammentato con ammirazione e simpatia. Era per lui la classe, che riteneva potergli dare le maggiori soddisfazioni: quella di composizione, orchestrazione e teatro musicale.

Zingarelli era un rigido conservatore della tradizione, ma non opprimeva gli alunni sotto il peso delle regole, anzi li incitava a sviluppare al massimo la loro inventiva. Florimo gli attribuiva un consiglio, da lui considerato una vera e propria regola:

“Da me imparate la grammatica, la semplice e nuda arte; e, una volta conosciutala, e divenuti maestri, studiate il modo di nasconderla”.

Sotto la sapiente guida di Zingarelli, aveva scritto molta musica, fra cui sei sinfonie (all'italiana, cioè in forma di ouverture, in un solo tempo), varie ariette da camera, compo-

Avrebbe accettato di buon grado per circa cinque anni la sua ospitalità nelle ricche abitazioni dell'industriale, specialmente Villa Salterio a Moltrasio sul Lago di Como (Fig. 7), fino a quando il marito, scoperto il tradimento, avrebbe divorziato. Anche lui avrebbe deciso di rompere con lei, segnando senza rimpianti, ma forse con qualche rimorso, la fine della sua seconda, vera storia amorosa.

A metà settembre, dunque, mentre stava componendo *La straniera*, pensò di scrivere a Florimo per aggiornarlo, come gli aveva promesso, del suo nascente amore, anche perché lui si era lamentato di non essere messo a parte delle sue "avventure amorose". Si limitò però a dirgli soltanto che si trovava in "perfetta armonia" con lei, senza dirgli neanche il nome.

Finalmente, alla fine di settembre si decise: gli inviò un'altra lettera sulla sua avventura, sperando che fosse "durevole" e svelandogli finalmente il nome dell'amata. Gli fornì, inoltre, ulteriori particolari:

"Questa vita di lasciare una e prenderne un'altra durò sino che andai a Genova, dove là conobbi la mia presente amica... Giuditta Turina... giovine appena di 25 anni, bella, amabile, e d'una dolcezza di costumi... Così nel tempo che fui in Genova dall'epoca che andai in scena, quasi tutti i giorni mi trovai con lei... Dopo due giorni che l'era stato presentato, andai a farle la prima visita in casa, dove era col suo fratello... essendo il marito sempre occupato ne' suoi affari; dunque nell'entrare e vedermi, ella diventò come scarlatto, ed io quasi fui sorpreso, e nell'istesso tempo incantato di questo fenomeno inaspettato... Nei giorni consecutivi seguitai a visitarla, quando de' forti dolori l'obbligarono a guardare il letto, ed io profittai di que-

sino nella parte maschile di Tancredi. Era anche eccezionale nell'interpretare il ruolo di Cherubino ne *Le nozze di Figaro* di Mozart (Fig. 8).

Vincenzo ricordava che spesso aveva trascorso giornate bellissime nella serena tranquillità della sua villa di Blevio; l'aveva ammirata moltissimo e non solo platonicamente.



Figura 8.
Ritratto di Giuditta Pasta. Disegno del 1831 di Léon Viardot.

belliniano; raramente si potranno incontrare melodie vocali di maggior purezza, ispirazione e perfezione formale. In una quarantina di battute Bellini ha saputo racchiudere tutta l'anima del suo personaggio; con semplicità estrema ha steso un capolavoro”.



Figura 9.

Lapide che ricorda il soggiorno di Bellini a Moltrasio, sul Lago di Como.

Vincenzo pensava di meritarsi una bella e lunga vacanza sul Lago di Como. Vi si recò e vi trascorse i mesi di luglio e agosto, godendo – fra la frescura proveniente dal lago e la bellezza della vegetazione – la pace, la tranquillità e a serenità che il suo animo e la sua mente richiedevano.

Il successo dell'opera rappresentò per Vincenzo una grandissima soddisfazione e un'intima contentezza; lo ap-

Capitolo 3

RITORNO A CASA

In quello stesso giorno, nel pomeriggio, poco dopo le 17, la carrozza del barone Augusto Aymé d'Aquino entrava nella villa di Puteaux, avvicinandosi alla porta d'ingresso quanto più poteva, a causa della pioggia ancora scrosciante,

Ne discese il barone che, incontrato all'ingresso il giardiniere, gli si rivolse gentilmente.

“Buongiorno, sono il barone d'Aquino. Non so se ricorda: qualche giorno fa, sono venuto per informarmi dello stato di salute del Maestro Bellini”.

“Sì, ricordo benissimo. Mi dica, signor barone”.

Sono venuto per lo stesso motivo: vedere e parlare con il Maestro. Oggi, però, vengo per ordine del re”.

“Ma, signor barone, è impossibile, lei lo sa già: ho un ordine preciso e perentorio del padrone di casa – peraltro rientrato precipitosamente con la signora nel suo palazzo di Parigi: non fare entrare nessuno, ad eccezione del medico. Egli cerca di evitare così la diffusione della grave malattia infettiva, che rende gravi le condizioni di salute del Maestro”.

Il barone rimase contrariato da quelle parole e, sforzandosi di mantenere la calma, replicò:

La città si vantava, anzi, che il poeta, vi fosse morto, già vecchio e abbastanza famoso. Nella scelta fu anche determinante il fatto che qualcuno ricordò che il musicista da giovane aveva apprezzato il poeta greco, ben noto a Catania. del quale ricordava spesso i versi di un frammento poetico, che ricordava i “soavissimi canti” di un flauto.

*“Poi che raramente la Musa
allieta soltanto, ma rievoca
ogni cosa distrutta:
a me non dà quiete il dolce
sonante flauto dalle molte voci
quando comincia soavissimi canti”.*



Figura 16 - Iscrizione sulla lapide della Tomba di Bellini con l'incipit dell'aria da *La Sonnambula*: “Ah! non credea mirarti / sì presto estinto, o fiore”.

Si diede incarico allo scultore Giulio Monteverde di cominciare a preparare dei bozzetti dell'opera, che fosse adeguata e degna del grande catanese cui era dedicata.

Lo scultore pensò di porre il Maestro seduto in trono alla sommità del monumento come un re, che sembrasse guardare Sant'Agata, patrona della città, quando in occasione dei grandiosi festeggiamenti in Suo onore, giunge nella piazza il fercolo, la macchina cioè utilizzata per portare in processione la statua della Santa. Era noto, infatti,